

LICEO CLASSICO STATALE "CAGNAZZI"

C.R.S.P. (Centro Risorse Servizi professionali per la formazione)

P.zza Zanardelli, 30-70022 ALTAMURA (BA)

c.f. 82014260721 – Tel: 080/3111707 – 080/3106029

Fax:080/3113053

e-mail: [bapc030002@istruzione.it](mailto:bapc030002@istruzione.it)

*Virginia*

Classe 2<sup>^</sup>C Liceo classico

Bruno Niki – Chierico Lorenzo – Chironna Pierfrancesco –  
Ciccimarra Giorgio – Cirrottola Mariantonietta – Galetta Martina –  
Giustino Alessia – La Torre Michela – Laterza Ilaria – Lopane  
Alessandro

Docente: Gianpiera Zaccheo (Latino)

## *Virginia*

“Con questo solo modo io ti mantengo libera” e una gelida lama mi trafisse, segnando il mio destino. Io sono Virginia, una giovane romana e questa è la mia storia.

Sono stata cresciuta da mio padre, Virginio, che mi ha educata ai valori del pudore, della modestia e riservatezza, preparandomi a svolgere il ruolo di madre e di moglie. Aspettavo il matrimonio come l'evento più importante della mia vita. Mio padre mi ha sempre ripetuto la stessa frase, sin da quando ne ho memoria: “per l'onore si muore”. La stessa frase che ripeteva ogni volta che metteva piede sul campo di battaglia, che gli donava forza, motivazione, grinta, voglia di combattere, che lo faceva sentire invincibile. Ero molto giovane quando mi trovò marito, poiché sottomessa a un ordine patriarcale in cui gli uomini controllavano la mia vita e con silenzio e rassegnazione ho accettato quello che mio padre aveva deciso per me, era giusto così. Venni promessa ad un ex tribuno della plebe, Lucio Icilio. Ero ormai destinata al mio futuro marito, quando iniziai a ricevere diverse attenzioni indesiderate da Appio Claudio, un decemviro opportunistico, vile, egoista e inflessibile. Egli tentava, con lusinghe e promesse di catturare la mia attenzione, ma io, per preservare la mia pudicizia e per non mancare di rispetto al mio futuro sposo, le avevo sempre rifiutate. Non proferii mai parola a riguardo, nonostante lo temessi molto. Non lo rividi per un po' ma, in cuor mio sapevo che non si sarebbe arreso facilmente, quelli come lui sono abituati da sempre a ricevere qualsiasi cosa vogliano. Voleva farmi sua a tutti i costi per soddisfare la sua libidine. Era una mattina come le altre: passeggiavo nel Foro con la mia nutrice quando vidi questa figura maschile che si avvicinava speditamente verso di me. Ad un tratto il mio viso si adombrò. L'uomo mi raggiunse, seguito da altri. Tra questi Marco Claudio, mi tirò via per un braccio: era stato incaricato di portarmi da Appio. Sentivo in lontananza il pianto della mia nutrice, e vedevo le facce sconvolte dei presenti. Egli si rivolse alla folla: iniziò a sostenere che appartenessi a lui in quanto figlia di una sua schiava, ma i presenti sapevano benissimo chi fossi. Cercai in tutti i modi di ribellarmi. Provai ad impormi, a protestare. Mi dimenavo, ma inutilmente. Parlavo, ma nessuno mi ascoltava. Urlavo per la frustrazione, ma venivo zittita. Questo non viene narrato perché, ovviamente, hanno preferito dipingermi come una fanciulla fragile e remissiva. L'unica persona che poteva aiutarmi era mio padre; lui non era lì ma in guerra a combattere per onore suo e della patria. Io mi sentivo indifesa, avevo paura di quello che sarebbe potuto accadere, non sapevo a chi rivolgermi. Marco Claudio era così tanto ostinato al punto da portare la causa in tribunale, ma come potevo io ricevere giustizia se l'artefice della mia rovina, Appio Claudio, sarebbe dovuto essere lo stesso che mi avrebbe giudicato? Non mi salvò la testimonianza dei miei difensori, non mi salvò il mio futuro sposo Icilio che, disperato, arringava alla folla e minacciava i littori, non per la mia libertà ma poiché desiderava la mia purezza tutta per sé, come fossi un tesoro che dovesse essere tenuto nascosto al mondo. Io non proferii parola per tutto il tempo, non sapevo cosa dire o se potessi parlare. Mi lasciarono tornare a casa, per aspettare mio padre, colui che avrebbe deciso per le sorti della mia vita. Qualcuno fu mandato a chiamarlo e infatti il giorno dopo arrivò a Roma. Era il giorno della mia sentenza ed io non potevo difendermi, ero costretta a stare zitta. La folla si radunava e le matrone che mi circondavano mi accompagnavano e supportavano. Entrammo nel Foro. Da quel momento intorno a me vi erano solo voci, di mio padre, di Appio, di tante altre persone ma erano indistinte, non mi interessava sapere cosa due persone dovessero decidere per la mia vita. Mio padre improvvisamente alzò la voce e mi risvegliai come da uno stato di torpore. Stava minacciando un'azione di forza. In quei momenti trascorsi in tribunale ero confusa, ma le parole che mio padre rivolse ad Appio mi sono rimaste impresse: “Non a te Appio, ma ad Icilio, promisi mia figlia; per le nozze, non per lo stupro, la educai”. La folla si disperse e io rimasi sola, ferma, dov'ero ormai seduta da tempo, temendo di fare anche un solo movimento. Sì, volevo scappare, ma per andare dove? D'un tratto mio padre afferrò il mio braccio

e mi trascinò via con sé. Il mio corpo lo seguì meccanicamente nel tempio della Venere Cloacina. All'improvviso si fermò e mi accarezzò il viso, scostandomi i biondi capelli. Mi guardò dritto negli occhi, con amore, mentre la frustrazione prendeva il sopravvento sul suo animo. Scorsi il bagliore di una lama. Lo guardai negli occhi e scoppiai a piangere. Mio padre non aveva la forza di parlare ma, facendosi coraggio, riuscì a proferire queste poche parole: "Figlia mia, con questo solo modo io ti mantengo libera! Lo faccio per te, per l'onore si muore!" La lama trafisse il mio stomaco, ed il caldo sangue della libertà sporcò il mio candido abito. Esalai l'ultimo respiro. Il battito si fermò e il mio corpo si accasciò a terra. Mio padre mi aveva tolto la vita, impietosamente. Il suo viso è l'ultima immagine vivida impressa nella mia mente. La folla accorse. Non sapevo di chi fossero tutte quelle voci, il mio sguardo era rivolto nella direzione opposta.

Io sono Virginia, una ragazza la cui intera vita è sempre stata nelle mani di altri uomini e mai nelle proprie. La storia mi descrive come silenziosa e accondiscendente, ma io non sono così. Il mio, dunque, è stato un sacrificio silenzioso, che vale più di mille parole. Non ho potuto esternare i miei pensieri, né quando sono giunta presso il tribunale, né tanto meno quando mi è stata comunicata la decisione del giudice, nonché macchinatore dell'intrigo. Non auguro a nessuno una fine come la mia, subire un'ingiustizia, perdere il promesso sposo, essere processata a causa della libidine di un uomo ingordo di potere e infine essere uccisa dal proprio padre.

La mia morte, il mio sacrificio, come quello di un'altra matrona romana prima di me, Lucrezia, è stato il pretesto per cambiare la storia di Roma. Dalla morte di Lucrezia alla mia sono trascorsi solo cinquant'anni. Lucrezia fu costretta al suicidio, un suicidio con un chiaro significato politico, in quanto non si gettò direttamente sulla lama, ma avvicinò lentamente al suo cuore la daga dopo averla estratta tra le pieghe della veste, quasi proprio a riprodurre nella gestualità precisa l'attentato al tiranno. E così, mentre la matrona Lucrezia, casta e pura, toglieva a sé la vita, infliggeva al regime di Tarquinio "una ferita altrettanto mortale". Lucrezia, tu, pretesto per la cacciata dei Tarquini e la nascita di un nuovo ordinamento politico la "Res Publica". Dopo cinquant'anni anch'io, Virginia, per lo stupro che Appio Claudio voleva perpetrare nei miei confronti, sono il pretesto e segno il passaggio dal Decemvirato alle Istituzioni Tradizionali, per cui io sono il simbolo per Roma della liberazione dall'oppressione dei Decemviri e in particolare di Appio Claudio, a costo della mia vita. Il mio futuro sposo, Lucio Icilio, pronunciando un accorato discorso in tribunale subito dopo la sentenza, denunciò le ingiustizie compiute per anni, non solo da Appio Claudio ma dall'intero Decemvirato.

Entrambe siamo state la causa dei più importanti cambiamenti politici di Roma. Avete fatto della nostra morte un pretesto. Dovrebbe essere rincuorante il fatto che la mia triste vita, della quale non ho mai nemmeno avuto il pieno controllo, sia stata considerata un vero e proprio evento storico? Abbastanza grottesco, e non so se essere felice del fatto che si parli di me solo perché simbolo di una rivoluzione politica. Ciò che so per certo, è che sia da morta sia da viva, il mio destino sarebbe stato tragico in ogni caso. Chi è meglio, tra un uomo che ti tiene inerme tra le sue braccia di padre assassino, ed un uomo che invece ti possiede come un vero e proprio oggetto su cui sfogare i propri desideri di libidine? Mi chiedo, poi, in morte o in vita avrei mai davvero avuto pace? Mi chiedo, quindi, arriverà mai un giorno in cui una donna potrà sentirsi, a prescindere, totalmente libera da certe preoccupazioni, senza temere che ci sia un uomo che in quanto tale si senta in diritto di comportarsi in modo così ingiusto, ma anche autoritario o persino violento?

*Nota metodologica della referente prof.ssa Gianpiera Zaccheo*

SCUOLA:

LICEO CLASSICO STATALE "CAGNAZZI"

C.R.S.P. (Centro Risorse Servizi professionali per la formazione)

P.zza Zanardelli, 30-70022 ALTAMURA (BA)

c.f. 82014260721 – Tel: 080/3111707 – 080/3106029 Fax:080/3113053

e-mail: [bapc030002@istruzione.it](mailto:bapc030002@istruzione.it)

STUDENTI:

Classe 2<sup>^</sup>C Liceo classico

Nomi autori testo: : Bruno Niki – Chierico Lorenzo – Chironna Pierfrancesco – Ciccimarra Giorgio – Cirrottola Mariantonietta – Galetta Martina – Giustino Alessia – La Torre Michela – Laterza Ilaria – Lopane Alessandro

DOCENTE:

Gianpiera Zaccheo (Latino)

BIBLIOGRAFIA:

- "Ab Urbe Condita" libro III, 44-48 di Tito Livio.
- "La donna a Roma, la parola negata" di Paola Bray.

SITOGRAFIA:

- "Virilità. Il sesso come stupro nella Roma antica." di Eva Cantarella.
- "Lucrezia e la caduta della monarchia di Roma" di P. Scollo

## Resoconto – Presentazione dell'attività di scrittura creativa “La parola negata” per il Concorso “Che Storia”

La partecipazione al concorso di scrittura creativa “Che storia!” è avvenuto quasi per caso. Insegno nella IA Liceo Classico greco e geostoria e nella IIC Liceo Classico latino. Da parte di entrambe le classi vi è stata la richiesta di voler tradurre testi dal greco e dal latino che non parlassero sempre di guerre, come spesso accade nei testi presenti negli eserciziari. Dallo scorso anno scolastico, ogni disciplina deve dedicare alcune ore all’educazione civica, per cui è stata presa in considerazione, come oggetto di analisi, in entrambe le classi la figura del “cittadino” nell’antica Grecia nella IA e nell’antica Roma nella IIC. I ragazzi hanno preso coscienza che nell’antichità era “cittadino” solo “il maschio adulto libero” che godeva dei diritti politici, civili e giudiziari. Le donne erano cittadine, ma non godevano di alcun diritto, né politico, né civile, né giudiziario, neppure erano iscritte nelle liste anagrafiche. I ragazzi hanno preso consapevolezza che per i romani così come per i greci, la parola non apparteneva alle donne, non era di loro competenza, non rientrava tra gli strumenti di cui esse sapevano fare buon uso... Tacere non era solo una virtù, era un dovere per le donne (basti pensare all’incipit dell’“Epitaffio” pronunciato da Pericle per commemorare i caduti nel primo anno della Guerra del Peloponneso). Inoltre, preciso che l’anno scorso ho partecipato ad un Progetto con l’Ispettrice Caterina Spezzani promosso dal Ministero delle Pari Opportunità “Sicura...mente donna” volto a contrastare il fenomeno della violenza nei confronti delle donne, finalizzato a formare “peer educator” e sono inoltre in possesso di un corso di perfezionamento di scrittura creativa. Le cronache quotidiane, prima dello scoppio della guerra in Ucraina, parlavano continuamente di episodi di violenza nei confronti delle donne, per cui ho pensato di leggere testi che parlassero di donne sia nell’antica Grecia che nell’antica Roma, per discutere della condizione della donna, evidenziando come ieri come oggi la violenza nei confronti delle donne è all’ordine del giorno, ma soprattutto di dare a quelle donne voce perché vivevano nel silenzio più assoluto. Di qui nasce il titolo “La parola negata” in quanto si è voluto dare a tre donne “la moglie di Eufileto” nell’orazione di Lisia “Per la morte di Eratostene”, di cui non viene mai menzionato nemmeno il nome durante tutto il processo, a “Virginia” in “Ab urbe condita” di Tito Livio e ad “Apronia” in Tacito, quella “parola” negata. Abbiamo innanzitutto letto i testi in lingua greca e latina, poi li abbiamo tradotti (Lisia per i ragazzi di IA sono stati tradotti dalla sottoscritta) mentre i ragazzi di IIC hanno tradotto loro e interpretato i testi originali perché in possesso delle strutture morfo-sintattiche del periodo latino, poi abbiamo commentato e infine la sottoscritta che crede molto nella scrittura creativa, ha invitato in un’atmosfera di silenzio ad immedesimarsi nel personaggio femminile preso in esame, a dare voce al silenzio che per secoli e secoli ha caratterizzato la figura della donna soprattutto nell’antica Grecia, ma anche a Roma. I ragazzi così si sono immedesimati, dopo aver meticolosamente studiato la storia, la condizione femminile, la società del tempo, nel personaggio femminile in esame e hanno cercato di esprimere sentimenti, opinioni come se fossero vissuti in quel tempo, insomma hanno dato voce al silenzio a cui erano tenute. L’obiettivo è stato anche quello di ricostruire un quadro della realtà storico-culturale dei nostri antenati che sia meno parziale, per una piena consapevolezza della nostra realtà, una analisi del background culturale da cui scaturisce il fenomeno della violenza di genere e cercare di ricostruire le cause. Per i ragazzi è stata un’esperienza unica. Poi i vari testi sono stati letti a voce alta e condivisi con tutti, si sono aperti al confronto (questa esperienza è stata fatta all’aperto). Alla fine tutti insieme hanno corretto, rifinito e dopo tanto “labor limae” in grande sinergia, esperienza entusiasmante dal punto di vista della socializzazione, ecco a voi i tre racconti dal titolo “La parola negata”.